

In Maghreb e sul Nilo l'Islam

Intervista a Rony Brauman

«Tunisi e Cairo come Berlino: giù i muri della paura»

Per il politologo assistiamo alle prime vere rivoluzioni democratiche dell'era post-coloniale. S'aprono scenari nuovi per tutto il mondo arabo

ANNA TITO

È in corso un avvenimento di enorme importanza, paragonabile alla caduta del Muro di Berlino e alla fine della colonizzazione: le rivoluzioni in Tunisia e in Egitto rappresentano le prime, vere rivolte popolari e democratiche, dell'epoca post-coloniale, che ci permettono di intravedere prospettive nuove in tutto il mondo arabo». Così dice all'Unità Rony Brauman, presidente di *Médecins sans Frontières* dal 1982 al 1994, oggi docente alla Facoltà di Scienze Politiche, a Parigi. Sul futuro dell'Egitto, Brauman non si sbilancia: «Non posso preconizzare quanto accadrà nei prossimi mesi: anche nel corso della decolonizzazione si sono nutrite grandi speranze, in seguito ampiamente deluse. Con l'impegno, nel tempo, si argineranno la miseria, le ingiustizie, la mancanza di prospettive economiche. E la fuga del tiranno costituisce già una condizione necessaria, non certo sufficiente, ma comunque una svolta formidabile». **Quali elementi delle rivolte tunisine ed egiziana vede in comune con la caduta del Muro?».**

«Innanzitutto la forza della mobilitazione popolare. In Tunisia, in Egitto e nel 1989 a Berlino, la volontà di ribellarsi ha avuto il meglio sulla paura. A suo tempo i cosiddetti strateghi della Guerra fredda andavano sostenendo che

con i Paesi comunisti si poteva realizzare molto, ma il Muro non andava toccato, a rischio di scatenare un conflitto nucleare. Alla fine, il Muro è stato abbattuto a martellate, senza alcuna guerra nucleare».

Ora però vediamo l'esercito al potere. Questo non la preoccupa?

«Sì e no. L'esercito in Egitto detiene il potere dal 1952, e non può pertanto non essere responsabile delle azioni dei Presidenti, e a questo proposito non so a cosa andremo incontro. Rappresenta però per il Paese un fiore all'occhiello in quanto sconfisse - anche se solo provvisoriamente - l'esercito israeliano nel 1973. Infine è interamente finanziato dagli Stati Uniti, e dunque i suoi rapporti con Washington

Incognite

«La fuga del tiranno è condizione necessaria ma non sufficiente dei progressi nei quali ora tutti confidano»

non possono che essere più che buoni».

Nei giorni scorsi lei ha affermato che i discorsi che incoraggiano il diritto d'ingerenza rischiano di rivelarsi controproducenti per i processi rivoluzionari in corso. Ed ha espresso anche alcune perplessità sul fatto che Barack Obama si fosse dichiarato dalla parte del popolo egiziano.

«Stare dalla parte del popolo significa tutto e niente. Questa frase avrebbe potuto pronunciarla anche

Mubarak... Non condividevo l'iniziativa di lanciare un appello al rais affinché lasciasse il potere, creando in tal modo una situazione molto delicata e confusa, poiché se il popolo di propria iniziativa si libera di un dittatore, rimane in ambito legittimo, ma una destituzione imposta dallo zio Sam rischia di dar vita a sospetti e a diffidenza nella transizione verso la democrazia. Detto questo, comprendo Obama dal punto di vista umano, ma sul piano politico lo ritengo un errore».

Non le sembra che la diplomazia europea sia stata quasi assente nel corso di questa crisi?

«Certamente, ma i governi europei, tutti ex sostenitori di Mubarak, non potevano né abbandonarlo, né tantomeno sostenerlo. Questo lo ha fatto soltanto il presidente del Consiglio italiano, definendolo "un saggio". Non vi era altra scelta che lanciare un appello a evitare la rottura. Inoltre un governo non può farsi Ong dei diritti umani. Nel caso dell'Egitto, va ricordata la posizione geografica strategica che ne fa uno dei pilastri per il controllo del conflitto in Medio Oriente. E viene a complicare ulteriormente il tutto la

posizione di Israele, che auspica lo status quo, ovvero che niente si muova nell'area, tranne forse il limite del controllo delle proprie postazioni coloniali in Cisgiordania».

Colpisce il fatto che in Iran sia l'opposizione democratica sia il regime sostengano la rivoluzione egiziana...

«Come al solito, Ahmadinejad mente, a puri fini propagandistici. Gli credono soltanto gli israeliani e alcune personalità conservatrici secondo le quali chi trarrà dei benefici dai recenti avvenimenti saranno i Fratelli musulmani e Israele correrà rischi ancora maggiori, con Hezbollah a Nord e un regime islamico a Sud. La ritengo una visione strumentale della realtà: la rivoluzione in Iran l'hanno fatta gli islamici perché non esisteva alcuna altra opposizione democratica. Lo Scià, efferato dittatore, aveva annientato qualsiasi forma di opposizione, quindi le moschee costituivano l'unico rifugio possibile per i contestatori, facendo sì che alla lunga gli Ayatollah risultassero i veri oppositori. E la tradizione laica e democratica dell'Iran resiste, la vediamo tuttora manifestare per le strade del Paese». ♦



Una veduta di piazza Tahrir, al Cairo, ieri ancora affollata di manifestanti per la democrazia